

## STUDI SU POESIE ANTICHE E MODERNE

### XII.

#### UN SONETTO DEL PISTOIA

LA MADRE CHE CONSIGLIA LA FIGLIUOLA PER LA FESTA.

I sonetti del Pistoia sono un acquisto che la letteratura italiana ha fatto in tempi a noi vicini; segnatamente per merito del Pèrcopo, che scoprì l'autografo della raccolta che l'autore ne aveva apparecchiata poco prima di morire e la pubblicò con diligenti annotazioni (1). Certamente nel Pistoia scarseggia lo scrupolo dell'artista e abbonda la facilità di versare in una data forma metrica quanto gli passa pel capo o gli cade sott'occhio, che nasca o no da una impressione poetica, che si sia maturato oppure si sia appena affacciato alla fantasia. Di ciò talvolta si lasciava rimproverare o piuttosto rimproverava se stesso:

— Di tutto quel che vedi fai sonetti  
(dice un ch'io taccio): — ancor non sei satollo!  
Se tu vedessi pur cacare un pollo,  
o far questione insieme due galletti! (*son. 86*).

Ma di quanta freschezza e vivacità di immagini sono cosparsi quei suoi versi giocosi! Dirà di un tale di troppo alta e sproporzionata persona, che la natura

fece quasi un gigante all'improvvisa,  
sottil, che appena si può sostenere,  
ad ogni passo sta quasi in cadere,  
come fa proprio il campanil di Pisa (*son. 37*).

Troverà per significare la bruttezza della sua vecchia casa sgangherata questa iperbole del modo in cui pur si regge e non rovina:

---

(1) *Sonetti faceti di Antonio Cammelli* (Napoli, Iovene, 1908): il Pèrcopo diede anche un'ampia monografia sulla vita e sulle opere del Pistoia in *Studi di letteratura italiana*, vol. VI (Napoli, 1904-06).

gli can la tengon forte,  
che mille volte a l'ora a pisciar vengono,  
e, pontandovi un piè, me la sostengono (*son. 80*).

Ma avrà anche un tocco delicato nel narrare di san Pietro, che non rifletteva troppo e non guardava pel sottile, e non conosceva sè stesso, e al quale avendo Gesù predetto che ben presto lo rinnegherebbe, solo a tal prova si conosce per un pover'uomo e piange:

Lui ch'era uso a pigliar pesci e ranocchi,  
non avria cognosciuto il suo difetto,  
senza il dolce scontrar di duo santi occhi (*son. 59*).

E saprà innalzare a poesia la prosaica favola di Fedro del pavone che si lamenta con Giunone « *cantus lusciniū quod sibi non tribuerit* » e si duole della bruttezza del suo piede:

Io vidi già il bel uccel di Giunone,  
che, quando in mezzo alla rota si vede,  
non cedirebbe il suo loco al leone;  
e poi l'ho visto, guardandosi il piede,  
rinserrar l'ale per la passione,  
pianger, quando qualcun, ch'el cante crede (*son. 206*).

E c'è, sopra tutti osservabile, la serie dei suoi sonetti del decennio fatale, l'ultimo del Quattrocento, che rovesciò la condizione della libera e indipendente Italia: documenti ancora caldi dei pensieri, dei timori, delle speranze di allora, nei quali la sua partecipazione alle sorti della patria si esprime con la satira, con l'invocazione, con la deprecazione, con l'invettiva. Quando Carlo VIII, nel risalire l'Italia, sarebbe dovuto essere fermato, accerchiato e annientato dalla lega degli stati italiani, che a Fornovo lo combatterono ma non seppero profittare della battaglia e lo lasciarono passare, il dolore che trafigge il petto del poeta si converte in un'amarezza di scherno, la quale prorompe e si allarga in questo stupendo sonetto:

Passò il re franco, Italia, al tuo dispetto,  
cosa che non fe' mai il popol romano,  
col legno in resta e con la spada in mano,  
con nemici alle spalle e inanti al petto.

Cesare e Scipion, di cui ho letto,  
i nimici domôr di mano in mano;  
e costui, come un can, che va lontano,  
mordendo questo e quel, passò via netto.

Matre vituperata de' Taliani,

che Cesare acquistò, più non si dica,  
Insùbri, Galli, Cimbri, Indi e Germani.

Concubina di Mida, al ciel nemica,  
c'hai dato a Vener Marte nelle mani,  
discordia con un vel gli occhi t'intrica.

Chè, con poca fatica,  
in sul transirte il Gallo le confine,  
tutti i tuoi figli diventôr galline.

Sia, come vuol il fine;  
se ben del mondo acquistasti l'impero,  
mai non extinguerà il tuo vitupèro!

Niente c'è ch'egli qui risparmi alla patria, nè il ghigno di gioia del re francese, che è passato a dispetto di tutta Italia, avendo avanti e dietro le schiere nemiche; nè quel suo passare che non è un fuggire, perchè a ora a ora si arresta ad azzannare come un cane chi gli si oppone o chi incontra; nè il ricordo dell'anno innanzi quando quel re attraversò l'intera Italia con non altra fatica che il gesso dei suoi furieri; nè il giuoco di parole tra Galli e galline, che bolla la viltà italiana; nè il pensiero che, per grandissima che fosse la gloria del passato, l'onta di cui l'Italia si era coperta non sarebbe mai cancellata dalla storia; nè il continuo confronto con l'antica Roma, di cui essa si vanta figlia; nè il rinfaccio della lussuria a cui si è abbandonata e delle miserabili discordie che la dividono e la rendono impotente. Ma, in realtà, tutta cotesta è tortura che egli infligge non all'Italia, ma a sè stesso, italiano e responsabile e colpevole e coperto dalla vergogna; e nella sua invettiva si sente l'acerba voluttà dello strazio.

Pure a me piace un sonetto nel quale non è nè il verseggiatore giososo nè il satirico e violento, ma l'uomo del semplice osservare e sentire, che non reputa estraneo a sè niente di umano; nel quale atto riesce più schiettamente poeta. Leggiamolo. Parla una madre alla figliuola, che si accinge a recarsi a una festa nuziale, di sera:

Figliuola, non andar senza belletto,  
chè tu sei pur negretta, fra le genti;  
apri la bocca, ch'io te netta i denti,  
tirate un po' le tette più sul petto!

Méttevi sopra quel bianco veletto,  
frégati su pel viso questi unguenti;  
i tuoi capelli assai son rilucenti,  
assettagli pur ben in sul ciuffetto.

Lassa la coffia e piglia la velera,  
mètteti la collana paregina,  
e tòi la vesta di veluto nera.

Lascia star, figlia mia, la carmesina,  
ch'a le nozze di notte è sempre cera:  
ogni bel panno tutto se amastina! —

Tu pari una regina!

Quando stasera ti trovi alla festa,  
balestra a chi te piace, e statti onesta!

È commovente di affetto e sollecitudine materna per la figlia da collocare; di un affetto che si avverte nel tono di tutte le parole: in quel « figliuola » iniziale, in quell'eufemistico « chè tu sei pur negretta » (forse per non confessare neppure a sè medesima che la figliuola è una scimmietta, di scura pelle!), in quell'ammirativo: « Tu pari una regina », col quale, come facendo qualche passo indietro per meglio vedere, applaude soddisfatta della sua propria opera di consigliera abbigliatrice, e insieme infonde sicurezza alla giovane per la battaglia da sostenere. La sollecitudine scorre affannosa nell'accavallarsi dei consigli e delle raccomandazioni, nella attenta osservazione e indicazione dei particolari: il belletto, la ripulitura dei denti, il petto da rialzare, il velo bianco da porvi sopra, il ciuffetto di capelli, il diadema, la collana, la preferenza da dare alla veste di velluto nero su quella cremisina, in una festa di sera<sup>(1)</sup>; — e infine nell'affrontare bravamente la comicità della duplice esortazione finale, contraddittoria solo nell'apparenza: — Fa' la civetta come meglio saprai e tieni un contegno onesto. — Si sorride al detto, come sorridendo si è assistito alla successione dei tocchi artistici coi quali si è venuto foggiando la figura da inviare alla gara; e nondimeno si guarda con un moto di comprensione e di pietà quella povera diavola di una madre, inquieta perchè non ha ancora maritato la figlia, e quella povera ragazza che brama di trovar marito e che, assistendola la madre da scudiere, si arma, come può, per una prosima impresa di conquista.

Con questi pensieri commentando il sonetto dimenticavo di dire che esso non termina dove io l'ho fatto terminare, ma che ha una

---

(1) I vv. 13-14 sono resi oscuri da quell'« amastina » che non si trova nei vocabolari nè altrove, e che il Pèrcopo nella note traduce con « gualcisce » e nella monografia con « macchia »; cioè neppur lui sapeva di preciso quel che significasse, come finora, nonostante le ricerche e domande e le varie congetture, non sono riuscito a saperlo io.

coda di altre due terzine, nelle quali il Pistoia ci fa sapere che ha scritto per rimprovero e castigo delle madri che così disonestamente indirizzano le figlie:

— Guarda che donna è questa,  
che nulla vanità del mondo lascia  
per mostrare alla figlia esser bagascia!  
Di tal virtù la fascia  
la pazza madre: sì che alle lor voglie  
sciàno far becchi chi le tuol per moglie!

Ma in questo, come in molti altri casi, l'intenzione morale giunge troppo presto o troppo tardi, prima che il quadro sia stato o quando già è stato bravamente dipinto, seguendo l'ingenua ispirazione della realtà. Le terzine della coda si possono idealmente sopprimere: la loro indignazione ci suona fuor<sup>o</sup> di tono o banale: quello che la fantasia accoglie e risente è la piccola commedia-tragedia della maternità e del sesso.

Critici e storici della letteratura, pei quali la filologia, invece di essere uno strumento, diventa un orizzonte mentale, assai angusto o assai ingannevole, dinanzi a un sonetto come questo si sono messi, secondo l'uso loro, a ricercare a qual filone letterario si riattacchi, e hanno ritrovato il filone, originariamente, nella poesia giocosa del trecento, e lo hanno fatto passare attraverso quella quattrocentesca del Burchiello, e avrebbero potuto del pari ricercarne il corso nei secoli successivi, nel Berni e nel Lasca, nei burleschi del seicento, fino giù giù al Belli e al Fucini, al Di Giacomo e al Pascarella dell'ottocento. Ma questa è ricerca di scarso interesse, perchè non pare che ci sia bisogno di molte e insistenti prove per accertare l'ovvia verità che le parole suppongono sempre parole precedenti e aspettano le seguenti, e così le sintassi, i ritmi, le forme metriche, donde viene naturale l'adozione per certe materie di certi schemi a preferenza di certi altri. Meglio piace ricercare, per la poesia, le affinità intime nel tono del sentimento, uscendo non solo dalla esteriorità delle forme, ma, quando occorre, saltando secoli e volando a popoli diversi e lontani. Anche per quel che riguarda le affinità mi par da filologo, cioè materialistico ed estrinseco, riavvicinare (come è stato fatto, questo sonetto del Pistoia al contrasto popolare, noto in tutte le letterature, tra la madre e la figlia che si vuol maritare (1),

---

(1) Come ha fatto il Pèrcopo, monogr. citata, p. 570 n., richiamando il saggio sull'argomento del Renier.

che proprio non ci ha da vedere. Piuttosto, leggendolo, io mi sono ricordato di alcune strofe del Goethe.

Sono nel secondo *Faust* (vv. 5178-5198), nella scena del carnevale, dove, tra gli altri personaggi che vi figurano, viene innanzi una madre, la quale dice rivolgendosi alla figlia:

Mädchen, als du kamst an's Licht  
Schmückt ich dich in Häubchen,  
Warst so lieblich von Gesicht,  
Und so zart am Leibchen.  
Dachte dich sogleich als Braut,  
Gleich dem Reichsten angetraut,  
Dachte dich als Weibchen.

Ach! Nun ist schon manches Jahr  
Ungenützt verflogen,  
Der Sponsierer bunte Schaar  
Schnell vorbei gezogen;  
Tanztest mit dem Einen flink,  
Gabst dem Andern stillen Wink  
Mit dem Ellenbogen.

Welches Fest man auch ersann,  
Ward umsonst begangen;  
Pfänderspiel und dritter Mann  
Wollten nicht verfangen;  
Heute sind die Narren los,  
Liebchen, öffne deinen Schoos,  
Bleibt wohl einer hangen.

« Figliuola, quando tu venisti alla luce, io ti ornai di cuffietta; eri così bellina di viso e così delicata nel corpicino. E ti pensai subito sposa, subito fidanzata al più ricco: ti pensai già donnina. Ah! e ora molti anni sono volati senza profitto, la variopinta schiera dei corteggiatori è scorsa via rapidamente; tu con l'uno danzasti agile, all'altro desti un tacito cenno col gomito. Qualunque festa s'ideò, fu celebrata indarno: giuoco di pegno o giuoco della terza persona non produssero effetto. Oggi i pazzi sono disfrenati: cara, spiega la tua gonna; ben qualcuno vi resterà attaccato » (1).

(1) Questo mi pare il significato della frase « öffne deinen Schoos », che tutti i traduttori italiani rendono: « apri la veste, metti in mostra un po' del seno »: salvo l'ultimo traduttore, che poi non si sa cosa voglia dire nei suoi versi arrandellati: « Cerca, cara, il grembo aprire; caschi alfin chi si trastulla ». L'ultimo francese, il Lichtenberger, traduce liberamente, mutando l'immagine: « Ouvre tes bras,

È la stessa madre del sonetto italiano, ingentilita nell'aspetto, che dice gli ambiziosi suoi sogni e poi la tristezza delle delusioni da quando la figliuola era venuta in età da marito; e tuttavia, da sua parte non aveva niente tralasciato di quanto l'avvedimento consigliava e la prudenza consentiva: aveva veduto senza disapprovazione o con tacita approvazione gli armeggi di lei nelle danze e nelle conversazioni coi giovinotti; aveva combinato serate e giuochi di società; e ora, nel carnevale, ripigliata ancora una volta la speranza, la esorta a fare qualche cosa perchè la fortuna le caschi in grembo. Ma nel Goethe la parte data a questa realtà comica scema tanto di rilievo quanto ne acquista l'altra, che nel Pistoia rimane sottintesa o repressa: la poesia del sogno materno, che nella bambinella appena nata, e sempre ricordata così piccina con tenerezza, già vede presente la donna e la sposa che sarà, con la congiunta poesia malinconica della visione che non s'è attuata. Le due figure del sonettista italiano quattrocentesco e del gran poeta di Germania sono diversamente lumeggiate, ma entrambe perfettamente disegnate. Senonchè il Goethe non aggiunge alla sua una glossa di considerazioni morali, come il Pistoia fu tratto a fare dalla consuetudine del sonetto satirico, sebbene la eseguisse in modo improprio bensì ma innocuo, perchè quell'aggiunta si scaccia via, come una mosca, con un lieve moto della mano.

BENEDETTO CROCE..

---

ma chérie, il y aura bien un qui restera pris ». Del resto, vedo in un commento tedesco che ho tra mano (quello dello Schröder) che anche gl'interpreti tedeschi debbono avere avuto qualche incertezza circa il senso, perchè vi trovo detto che « Schoos » vale « Herz, das Innere »; il qual riferimento al « cuore » e all' « interiorità » non pare che punto convenga al caso.